

Capitolo sesto

Le famiglie migranti, risorsa per la Chiesa e la città

Gian Carlo Perego

6.1. La sfida della diversità familiare

Il centro che deve ispirare e muovere il Paese è la famiglia fondata sul matrimonio di un uomo e di una donna. Il patrimonio umano che è la famiglia naturale è un bene insostituibile che dev'essere custodito, culturalmente valorizzato e politicamente sostenuto¹.

Questo passaggio nella prolusione del Presidente della CEI, il card. Angelo Bagnasco, il 23 settembre 2013, indica bene la centralità della famiglia nell'esperienza della Chiesa italiana. La famiglia in Italia, però, come ha rilevato anche la recente Settimana Sociale dei cattolici italiani a Torino², vede camminare accanto alle famiglie composte da cittadini italiani altre famiglie «diverse» (ormai oltre 2 milioni): famiglie immigrate, famiglie di richiedenti asilo e rifugiate, famiglie internazionali, dove i due o più componenti vivono distanti, famiglie amputate da un genitore o da figli, anche minori, che si sono messi in viaggio, famiglie miste, famiglie di apolidi e famiglie di minoranze non riconosciute, come i rom. La diversità familiare

¹ Cfr. <http://www.chiesacattolica.it>.

² Strumento di lavoro, relazioni e sintesi della Settimana Sociale dei cattolici italiani dedicata a «Famiglia, speranza e futuro per la società italiana» (Torino, 12-15 settembre 2013), in: <http://www.settimanesociali.it>.

sul piano non solo della provenienza, ma anche dell'esperienza culturale e religiosa, indica uno dei cambiamenti e delle provocazioni più importanti che caratterizzano il contesto familiare odierno da custodire, valorizzare culturalmente e sostenere politicamente nella vita e nella storia delle nostre città e, in esse, della Chiesa.

6.2. La famiglia immigrata: numeri e tempi del ricongiungimento familiare

Studi recenti sottolineano come la scelta migratoria sia spesso decisa nella famiglia³. La famiglia non solo subisce il distacco della partenza di un familiare per un'esperienza migratoria, ma spesso costruisce e decide il percorso migratorio di un familiare. Oltre che decisore del cammino migratorio, la famiglia in Italia, nell'ultimo ventennio, è diventata essa stessa soggetto migrante.

Dopo la decisione legislativa 943/1986 di affermare il diritto al ricongiungimento familiare per i lavoratori immigrati, ribadita dalla legge 39/1990, nel 1992 le richieste di ricongiungimento erano state 10.983, di cui 8.963 accolte. La provenienza dei familiari ricongiunti erano per il 58,9% provenienti dall'Africa, soprattutto del Maghreb (40%), dal Ghana e dall'Egitto; il 24,4% dall'Asia, soprattutto dallo Sri Lanka, India, Cina, Filippine, Medio Oriente; il 13,7% dall'Europa, in particolare dall'Albania, dall'ex-Jugoslavia; dall'America Latina il 2,5%⁴.

Dieci anni dopo, nel 2003, l'approvazione della legge Turco-Napolitano del 1998 e la sua modifica nella legge Bossi-Fini del 2002, i permessi di soggiorno rilasciati per ricongiungimento familiare erano già 65.816, di cui 22.280 provenienti dall'Europa, oltre 10.000 dall'Albania, 2.880 dalla

³ E. Kofman, *Family-Related Migration: a Critical Review of European Studies*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», n. 2, 2004, pp. 243-262; M. Boyd, *Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New agendas*, in «International Migration Review», n. 23, 1989, pp. 638-670; L. Zanfrini (a cura di), *Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono. Atti della Summer School «Mobilità umana e giustizia globale»*, in «Studi Emigrazione», n. 185/2012.

⁴ Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier Statistico 1993*, Sinnos editrice, Roma, 1993, pp. 101-105.

Romania, altrettanti dalla Macedonia; 21.891 dall'Africa, quasi 14.000 dal Marocco; 5.000 dalla Tunisia; 15.546 dall'Asia, quasi 4.000 dalle Filippine, 3.500 dalla Cina e 3.000 dall'India; 5.549 dall'America Latina, di cui oltre 2.000 dal Perù.

Mentre nel 1992 gli immigrati giunti in Italia per motivi familiari erano il 13,9% della popolazione immigrata, nel 2003 erano arrivati a essere il 24,3%⁵. Nel Censimento del 1991 le famiglie con almeno un componente straniero erano l'1,2% delle famiglie in Italia (1 ogni 82). Nel 2001 le famiglie con un componente straniero erano diventate il 3,2% del totale delle famiglie (1 ogni 32). Nel 2011, secondo i dati definitivi del Censimento, la popolazione straniera residente in Italia è triplicata (+201,8%), passando da poco più di 1 milione e 300 mila persone nel 2001 a oltre 4 milioni⁶.

Oggi in Italia vi sono oltre 250.000 coppie miste; 4/5 di queste, anche se il 64% erano primi matrimoni, hanno scelto il matrimonio civile rispetto al matrimonio religioso. L'accompagnamento di una coppia mista, che ha ancora un tasso di separazione più alto rispetto a una coppia di coniugi italiani, è uno dei temi su cui lavorare e creare una serie di attenzioni particolari.

6.3. Dalle famiglie amputate alle famiglie transnazionali

Negli anni Settanta e Ottanta si era soliti parlare di «famiglie amputate» per definire quelle famiglie in cui nel Paese di origine restavano i figli e i mariti, mentre le prescelte alla migrazione erano le donne, protagoniste dei flussi migratori di quegli anni e vere e proprie pioniere di un fenomeno che, conosciuto in gran parte dell'Europa, si iniziava a intravedere anche in Italia⁷. L'aggettivo amputata o spezzata è forte, ma ben si addiceva a un

⁵ Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Edizioni Idos, Roma, 2004, pp. 94-96.

⁶ ISTAT, *15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. Struttura demografica della popolazione. Dati definitivi*, 9 ottobre 2011, paper, www.istat.it. Per un'approfondita analisi dei dati cfr. capitolo 2 di G. Blangiardo, S. Rimoldi.

⁷ G. Favaro, M. Tognetti Bordogna, *Donne straniere a Milano. Tipologie migratorie e uso dei servizi socio-sanitari*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia*, Istituto Cattaneo, Bologna, 1990, pp. 481-492 e delle stesse autrici il testo *Donne nel mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini Associati, Milano 1991.

nucleo familiare che, molte volte, non rivedeva più per lungo tempo la donna emigrata. Spesso infatti le donne non rientravano più a casa o solo dopo molti anni (anche 10-15): significava ritrovare non più i bambini precedentemente lasciati, ma ragazzi e ragazze, se non uomini e donne, del tutto estranei. Il contatto in questo lungo periodo veniva supplito da elementi materiali (lettere, foto, regali e soprattutto rimesse), che permettevano la sopravvivenza sicuramente, ma in molti casi anche una vita agiata a chi era rimasto in patria. Quanto detto accadeva anche nel caso in cui a partire fossero i maschi; a maggior ragione si creava una spaccatura più forte, anche perché nelle ricorrenze più importanti — i compleanni, i matrimoni, i funerali, ecc. — accanto ai figli restava un solo genitore e altri parenti che supplivano all'assenza della madre/padre o di entrambi.

In queste condizioni, i figli dei migranti finivano con il non riconoscere più uno o entrambi i genitori emigrati, avendoli sostituiti con i nonni paterni o materni o identificando in un solo genitore entrambi i ruoli di genitorialità. Le difficoltà all'incontro erano dovute al fatto che in quegli anni i migranti, donne soprattutto, arrivavano in Italia dall'America Latina o dall'Oriente, da Paesi a grande distanza dal Paese di destinazione, per cui i viaggi erano lunghi e costosi, così come dispendiose erano le telefonate e ogni mezzo allora messo in campo dalla tecnologia per mantenere vitali i legami familiari. Tutti questi impedimenti rendevano gravoso il mantenimento di relazioni parentali continue e forti.

L'avvento dei mezzi di comunicazione di massa, la semplificazione e la velocizzazione dei trasporti, l'accorciamento dei tempi e la riduzione delle distanze hanno reso, nei processi migratori, gli affetti più agevoli e le famiglie da amputate o spezzate si sono trasformate in transnazionali, ovvero costituite da membri che, nonostante siano dispersi in nazioni e continenti diversi, hanno la possibilità di vivere un'affettività quotidiana. Un ruolo molto importante in questa trasformazione lo hanno avuto diversi elementi economici (abbassamento dei costi delle telefonate internazionali o intercontinentali, riduzione dei costi di viaggio), alcuni elementi delle politiche migratorie (il poter rientrare, ad esempio, nel Paese di origine senza perdere, nel frattempo, il permesso di soggiorno nel Paese ospite) e la diffusione dell'uso di internet a costi non proibitivi.

Per completezza della riflessione occorre fermare l'attenzione anche sulla diffusione della procedura del ricongiungimento familiare, istituto

che, negli anni Settanta e Ottanta, in Italia non era contemplato, ma che negli ultimi anni ormai ha raggiunto e superato i numeri dei permessi di soggiorno per lavoro, segnando così la natura da temporanea a definitiva e strutturale dell'immigrazione in Italia.

La prassi del ricongiungimento familiare ha chiaramente agevolato l'incontro o, per meglio dire, la riunificazione del nucleo familiare spezzato dalla distanza rendendo i contatti costanti e gli abbracci reali. I protagonisti dei processi migratori di oggi lasciano i propri Paesi di origine e i propri affetti con sentimenti diversi, attendendo che i tempi per il ricongiungimento siano maturi e possano cambiare a seconda delle politiche migratorie messe in atto.

Tuttavia, la riunificazione del nucleo familiare non è solo fonte di gioia. Si tratta di una condizione molto complessa e problematica. Il nucleo si ricongiunge in una situazione culturale, sociale, economica, politica, completamente diversa. Il genitore o il coniuge precedentemente emigrato ha assunto nel contesto della migrazione un ruolo e delle caratteristiche diverse, perché diversi sono i tempi di vita e le condizioni di sussistenza nel Paese scelto per emigrare.

Ed ecco che ci si ritrova in forti situazioni di crisi: crisi di coppia, perché cambiano i ruoli tra i coniugi — l'uno economicamente più forte dell'altro, l'uno maggiormente inserito dell'altro perché ha avuto più tempo per conoscere il nuovo Paese — e crisi familiari, causate dalla presenza dei figli ricongiunti che vivono in modo complesso e doloroso l'estraniamento rispetto al nuovo contesto di vita, una doppia identità e una doppia appartenenza tra gli affetti lasciati nel Paese di origine e la nuova realtà completamente sconosciuta. La scuola, in questo, oltre a fungere da agenzia di socializzazione primaria è, per questi ragazzi immigrati ricongiunti, il luogo di accoglienza delle loro difficoltà, lo spazio di comprensione e il posto in cui maturare il superamento delle problematiche e della costruzione di una identità altra che sia interculturale e plurilinguistica, ovvero che si apra al nuovo e conservi memoria del passato, che potrà sempre continuare a essere presente in virtù del processo di globalizzazione che ha reso disponibili per tutti gli strumenti tecnologici d'avanguardia.

Nell'anno scolastico 2011/2012, stando agli ultimi dati del sistema informativo del Ministero dell'Istruzione⁸, gli alunni con cittadinanza non

⁸ MIUR/ISMU, *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi*, Rapporto nazionale MIUR/ISMU Anno scolastico 2011/2012, «Quaderni Ismu 1/2013», Milano, 2013.

italiana sono 755.939: l'8,4% del totale della popolazione studentesca. Gli alunni con cittadinanza non italiana costituiscono quindi una realtà ormai strutturale del nostro Paese. Gli alunni stranieri nati in Italia erano 334.284 (il 44,2% sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana) e sono in progressivo aumento. Nella scuola dell'infanzia i nati in Italia sono ben l'80,4% dei bambini «stranieri». I neo-arrivati, entrati nel nostro sistema scolastico nell'ultimo anno, si attestano invece su una percentuale del 5% sul totale degli studenti stranieri.

Se per i neo-arrivati il nodo principale è l'alfabetizzazione linguistica, senza la quale si innesca un rapido deterioramento del percorso scolastico e di inserimento sociale, per i nati in Italia la questione è quella della garanzia di una piena integrazione formativa e sociale perché non continuino a sentirsi stranieri all'interno di un Paese in cui sono nati, stanno compiendo l'intero percorso scolastico e imparando la socializzazione e i principi della cittadinanza. La distribuzione per principali cittadinanze vede, nell'ordine, Romania (18,7%), Albania (13,6%) e Marocco (12,7%).

La valorizzazione del plurilinguismo, l'educazione tra pari in contesti di multiculturalità, la formazione dei dirigenti, l'integrazione linguistica e sociale degli adulti sono solo alcune delle strategie operative messe in campo dal MIUR per affrontare le novità del panorama sociale multiculturale e multilinguistico italiano.

6.4. Senza una famiglia: i minori non accompagnati

Alla base della decisione di migrare ci sono molteplici motivazioni, così come composite sono le situazioni vissute da chi sperimenta la migrazione: c'è chi sceglie di migrare e c'è chi subisce la migrazione; chi ne considera l'opportunità, chi ne vive il dramma dello sradicamento, dell'allontanamento da ciò che è consueto e familiare, chi accetta i rischi consapevolmente e con entusiasmo e chi, invece, soffre l'esperienza come un dramma.

In ogni caso, il migrante sperimenta una situazione di disorientamento che interroga gli aspetti più profondi dell'identità dell'individuo che vive la profonda e dilaniante lotta tra il rischio di lasciare ciò che è noto per l'opportunità data dall'ignoto, dove però questa opportunità può essere bella o brutta, migliore o peggiore.

Ma se a emigrare sono i bambini e gli adolescenti? Come coniugare le riflessioni sull'identità e le sensibilità se i protagonisti della migrazione sono soggetti particolarmente fragili, che migrano non accompagnati, e la cui identità e personalità sono ancora in via di strutturazione?

Nel panorama dei flussi migratori italiani l'attenzione per i minori non accompagnati è arrivata in ritardo. Si pensi che è solo a partire dal 1993 che essi sono stati definiti e sono entrati a far parte della legislazione italiana⁹. Da allora molta strada è stata percorsa a livello nazionale, europeo e internazionale, ma restano punti interrogativi e problematiche irrisolte per una «categoria sociale» particolarmente fragile per sua stessa natura e oggetto di interventi normativi e amministrativi complessi e spesso disarmonici, dovuti innanzitutto alla estrema difficoltà di monitorare un fenomeno spesso irregolare e sotterraneo, ma anche alle disuguali sensibilità mostrate dai diversi attori chiamati a intervenire e operare su questa materia.

Trattandosi, nella maggior parte dei casi, di adolescenti che, con il consenso dei genitori, decidono di lasciare il proprio Paese di origine, spinti da problematiche legate a situazioni di guerra, di instabilità politica o di grave povertà, è facile desumere che il fenomeno è in costante crescita. Tra l'altro si tratta di casi che, vista la loro particolare delicatezza, tendono a rimanere nascosti e da ciò deriva la mancanza di dati certi. Manca, perciò, una fotografia puntuale del fenomeno, ma si fa sempre più chiara nell'Unione europea la necessità di armonizzare gli interventi a favore di questa specifica categoria di migranti, considerando sia la loro particolare naturale fragilità dovuta all'età, sia la facilità con la quale questi minori restano imbrigliati nelle maglie della criminalità dedicata al traffico degli esseri umani sotto le sue forme più crudeli.

Vi è, in questo caso, l'unione di quattro differenti problemi che interessano i minori non accompagnati in quanto soggetti *solì, stranieri, minori e privi di accompagnamento*. Si tratta di quattro elementi non semplici che aprono a nodi problematici particolarmente complessi e di difficile risoluzione.

⁹ Si tratta della Circolare n. 32/1993 del Ministero dell'Interno dal titolo *Minori stranieri privi di permesso di soggiorno in stato di abbandono in Italia*, che ha disposto la competenza della Magistratura minorile di questa particolare categoria di migranti su tutti i provvedimenti della Pubblica Amministrazione ribadendo, ai sensi della legge n. 39/1990, la necessità del rilascio di un permesso provvisorio.

La particolare attenzione e cura che la politica europea pone nei confronti dei minori ha avuto un triste rovescio della medaglia: ha spinto diverse famiglie a scegliere di far emigrare il figlio più giovane come speranza di investimento in un più sicuro radicamento sul territorio di emigrazione. Da ciò l'aumento della numerosità dei casi registrati a livello europeo, e l'Italia non è da meno.

In Italia, i minori stranieri non accompagnati segnalati al Comitato Minori Stranieri e disponibili sul sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche nel 2011 sono stati 7.750 e 5.559 (di cui 901 tunisini e 570 egiziani) quelli ancora presenti al 31 dicembre dello stesso anno. Sfuggono tuttavia da tale rilevazione i minori non accompagnati che richiedono protezione internazionale e quelli che provengono da Paesi europei — due gruppi rispetto ai quali al Comitato Minori Stranieri non è stata attribuita competenza per legge (DPCM 535/1999) —, nonché tutti quelli che non vengono segnalati al Comitato Minori Stranieri, perché gli operatori delle strutture in cui vengono accolti non sanno di avere questo onere o perché si tratta di minori che non vengono intercettati dalle Forze dell'Ordine. È il caso, quest'ultimo, dei cosiddetti minori in transito, ragazzi e ragazze, soprattutto afgani, che arrivano in Italia ma diretti in prevalenza nei Paesi del Nord Europa e che temono di non poter raggiungere se vengono identificati in Italia¹⁰.

Tuttavia, anche per coloro i quali richiedono una forma di protezione internazionale non si hanno sempre statistiche affidabili; ciò che è certo è che si tratta per lo più di minori di sesso maschile e con un'età compresa tra i 14 e i 17 anni. Le ragioni dell'arrivo in Europa e della richiesta di protezione internazionale sono molteplici e complesse. Ciò che accomuna gli Stati europei in questa specifica materia è la tutela del minore mediante l'assistenza legale, l'alloggio, l'assistenza sanitaria, l'accesso all'istruzione e la figura di un tutore. Tuttavia la normativa è profondamente diversa a seconda dello Stato preso in considerazione: si pensi, ad esempio, che la stessa figura del tutore può essere quella di un professionista, in alcuni casi, o di un volontario.

¹⁰ Caritas e Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2012*, Edizioni Idos, Roma, 2012, p. 167. Per un approfondimento sui minori in transito si veda, UNHCR et al., *Protecting Children on the move – Addressing protection needs through reception, counselling and referral, and enhancing cooperation in Greece, Italy and France*, 12 luglio 2012, <http://www.unhcr.it/cms/attach/editor>.

Una delle controversie più aspre si gioca sui metodi adottati dagli Stati rispetto all'accertamento dell'età di colui che si dichiara minore.

In primo luogo va detto che in tutti i Paesi dell'UE le pratiche utilizzate non soddisfano molti esperti della materia, soprattutto quando si tiene fortemente in considerazione l'efficacia degli esami ortopantomici o più in generale radiologici. Anche in questo caso, le fattispecie sono diverse, sebbene nella maggior parte dei casi gli ordinamenti sulla carta prevedono più possibilità di accertamento, così come in effetti accade anche in Italia¹¹.

Stando ai dati del Rapporto Sprar 2010-2011 i minori non accompagnati beneficiari di protezione sono 927.

Save The Children, organizzazione internazionale che dal 1919 lotta per i diritti dei bambini in 120 Paesi diversi¹², ricorda che ogni anno vengono segnalati dalle comunità di accoglienza per minori in Italia alla Direzione Generale per l'Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali circa 7 mila minori, la maggior parte dei quali ha un'età compresa tra i 15 e i 17 anni. Si tratta di minori non accompagnati da adulti che in Italia non hanno altri parenti, che non hanno né la cittadinanza italiana né quella di altri Paesi europei. Il dato è, dunque, sottostimato di quanti invece sono in Italia con le medesime condizioni pur essendo comunitari, dato che negli scorsi anni era particolarmente influente vista la particolare consistenza dei flussi migratori dalla Romania.

BOX 1

Alcuni dati sui minori non accompagnati in Italia

Secondo *Save the Children*, al 30 maggio 2013 erano presenti nelle comunità 5.656 minori non accompagnati concentrati soprattutto nel Lazio (1.506), in Sicilia (806) e in Lombardia (688). Alla stessa data risultano irreperibili 1.418 minori precedentemente accolti dalle diverse comunità soprattutto in Sicilia (522), in Puglia (250) e in Calabria (132). Mentre gli irreperibili sono prevalentemente afgani (443), egiziani (254) e somali (203), gli accolti risultano provenire soprattutto dal Bangladesh (1.660) e dall'Egitto (893).

¹¹ Sprar, *Rapporto annuale del Sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati. Atlante Sprar, Anno 2010-2011*, p. 280.

¹² Cfr. *Save The Children*, *La situazione dei minori stranieri non accompagnati in Italia. Dati e storie*, <http://risorse.savethechildren.it/files/comunicazione>.

Uno spaccato particolarmente interessante, considerando gli ultimi avvenimenti ovvero i massicci arrivi di profughi via mare Mediterraneo, in fuga dai Paesi coinvolti nella cosiddetta Primavera Araba, è proprio quello che riguarda i minori non accompagnati. Si tratta annualmente di una media di circa 2 mila minori pari al 10%-15% di tutti i migranti che arrivano via mare. Il 2011 è stato per questo particolare tipo di immigrazione un anno di emergenza umanitaria, con ben 62.692 arrivi di cui 4.499 minori e di questi ben 4.209 non accompagnati. La causa principale è da rintracciare nella guerra civile in Libia e dalla crisi politica tunisina.

Nel 2012 il fenomeno si è arginato con 13.267 arrivi di cui 2.279 minori, di cui 1.999 minori non accompagnati, soprattutto afgani, somali ed egiziani.

Il 2013 è ritornato a essere un anno di emergenza umanitaria con l'arrivo, nei soli primi sei mesi del 2013, di 9.070 migranti, di cui 1.424 minori per la maggior parte (1.257) non accompagnati, la metà di quanto registrato nello stesso periodo del 2012. La maggior parte dei migranti arriva dall'Eritrea (2.207) e dalla Somalia (885), mentre i minori non accompagnati provengono soprattutto dall'Egitto (451), anche se si registrano, anche per i minori, aumenti consistenti di provenienze dall'Eritrea, dalla Somalia, mentre una diminuzione importante degli afgani.

Oltre al numero straordinario si registrano anche arrivi in «porti» non usuali. Lampedusa resta l'isola principale di approdo, ma l'aumento esponenziale di arrivi di migranti e in particolare di minori non accompagnati ha riguardato la provincia di Siracusa, che nel 2012 aveva accolto 173 migranti di cui nessuno minore non accompagnato a fronte di 2.263 migranti nei primi sette mesi del 2013 di cui 329 minori non accompagnati.

Si tratta, in ogni caso, di minori che hanno dovuto percorrere cammini tortuosi prima di arrivare a destinazione e lungo i tragitti hanno subito gravi violenze e abusi.

I racconti dei minori non accompagnati, dei loro viaggi di fortuna, di come sono scampati alla morte e sopravvissuti alle violenze sono raccapriccianti e mettono a dura prova le coscienze di tutti.

Nell'epoca della più grande crisi dell'Occidente dopo il 1973 e dei profondi mutamenti geo-politici e culturali del mondo arabo, siamo di fronte a nuovi cambiamenti nel movimento migratorio che sempre di più stanno portando interi nuclei familiari all'emigrazione, come è accaduto tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento all'Italia. Stremati dalla fame e dalla miseria, milioni di connazionali e migliaia di famiglie hanno varcato l'oceano o le Alpi alla volta di un futuro migliore. Allo stesso modo vanno letti gli ultimi dati riferiti dall'Amministratore delegato della società Lampedusa Accoglienza che gestisce il Centro di Accoglienza della Contrada Imbriacola sull'isola, alla data dell'8 ottobre 2013: 928 migranti accolti di cui 612 uomini e 114 donne; tra questi 161 minori accompagnati e «solo» 41 non accompagnati. Un trend in decrescita e nuove rotte di origine che determinano anche caratteristiche diverse più legate ai valori familiari. Dei 928 migranti, 390 sono siriani, 266 eritrei, 186 palestinesi, 20 somali, 12

sudanesi e così via. Si tratta per lo più di nuclei familiari in cui i minori sono accompagnati per lo più dalle madri, ma anche nuclei familiari interi e/o allargati a parenti di primo grado.

6.5. La diversità delle famiglie migranti

6.5.1. *Le traiettorie delle famiglie migranti*

La migrazione è un *fatto sociale totalizzante*, vale a dire un'esperienza rispetto alla quale vengono coinvolte tutte le dimensioni della vita individuali e sociali, fermo restando che maturi all'interno della famiglia, in senso allargato, la decisione di partire. Che si parta da soli, da celibi/nubili o da coniugati, l'individuo ha sempre alle spalle una famiglia che diventa il vero soggetto del progetto migratorio.

Nell'immigrazione italiana, a partire dagli anni Ottanta, si osservano diverse traiettorie migratorie. Vediamo inizialmente arrivare singoli, maschi, dal Marocco, che forma per lungo tempo la comunità straniera più numerosa in Italia, i primi a mettere in atto un percorso di ricongiungimento familiare in Italia. Anche l'immigrazione senegalese, in Italia specializzata nell'ambulato, è stata connotata in senso maschile, per poi arrivare al ricongiungimento familiare. La migrazione latinoamericana è differenziata: se la peruviana è prevalentemente maschile, l'ecuadoregna è, invece, al femminile. Per il gruppo degli asiatici, invece, sembra prevalere l'esperienza di condivisione tra i coniugi del percorso migratorio. Per ultimo, l'esperienza dei Paesi dell'Est è caratterizzata da un modello migratorio dalla forte connotazione femminile, legato ai servizi alla persona, che vede poi «il ricongiungimento al maschile»¹³.

6.5.2. *Modelli familiari in emigrazione*

La famiglia in emigrazione è soggetta a mutamenti importanti, in quanto cambiano i ruoli dei componenti in seguito all'emigrazione, ma

¹³ M. Tognetti Bordogna, *Le nuove famiglie della migrazione in Italia*, in M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie del Marocco, Pakistan, India, Utet, Torino, 2011, pp. 3-40.*

anche a causa della trasformazione che interessa i sistemi sociali dei Paesi di origine e dei Paesi occidentali di accoglienza.

Nella famiglia immigrata si modificano i modelli di coniugalità e di coppia; il processo migratorio mina la sopravvivenza della famiglia, determinando nuovi modelli, nuove dinamiche, nuove pratiche familiari. Le famiglie tradizionali si affiancano a quelle interetniche o a quelle composte da conviventi, persone unite da un legame affettivo non formalizzato da un contratto matrimoniale, persone che vivono sotto lo stesso tetto spinte da motivi economici o di solidarietà. La famiglia immigrata si situa tra una famiglia che ha paura di perdere le proprie radici oppure, in una dinamica opposta, in un processo di acculturazione forzata, in un nucleo familiare che recide le proprie radici in modo violento, con conseguenze nel tempo spesso dirimpenti.

La presenza del nucleo familiare costringe e determina, specialmente in presenza di bambini, la rottura dell'isolamento a cui spesso è costretto lo straniero e a utilizzare le risorse del territorio in modo differenziato da parte dei diversi membri del nucleo. Proprio i minori possono essere considerati la realtà di raccordo tra la società di origine e la società di accoglienza. Contestualmente, però, essi sono la pedina più debole del processo di integrazione, in quanto vivono sulla propria pelle la spaccatura tra due culture. La difficoltà può essere affrontata in due modi:

- Chi ha la possibilità di frequentare le istituzioni di socializzazione, come la scuola e il gruppo dei pari, percorre un processo lineare di integrazione che si riflette sugli altri membri della famiglia, creando un percorso di inserimento per l'intero nucleo. In tal caso quella che è la pedina più debole del processo di integrazione diviene pedina forte e di traino per tutta la famiglia (ruolo di mediatore linguistico e risolutore di problemi quotidiani).
- Chi non ha la possibilità di frequentare le istituzioni di socializzazione è destinato a non inserirsi, ma ad aggravare il proprio *status* di straniero al contesto di accoglienza.

In altri termini, la composizione della famiglia immigrata avviene attraverso il delicato e difficile processo del ricongiungimento familiare. Se, infatti, nella maggioranza dei casi la riunificazione della famiglia è un valore aggiunto in termini di benessere individuale e collettivo, in quanto

rappresenta la chiusura della dura fase del distacco e della separazione, esistono casi in cui il ricongiungimento diventa controproducente, generando spaccature all'interno della famiglia stessa. Basti pensare a figli e coniugi che arrivano contro voglia, il cui *status* si capovolge da parente del ricco emigrato a parente del povero immigrato, mariti ricongiunti il cui ruolo di capo famiglia viene messo in crisi da una moglie immigrata prima, che ha sviluppato maggiori contatti con la società ospitante e una più alta capacità di guadagno.

6.5.3. La famiglia rifugiata in Italia¹⁴

Tra i richiedenti asilo e i rifugiati nel nostro Paese le famiglie sono poco numerose. Per il Ministero dell'Interno, che si limita a disaggregare i dati dei richiedenti asilo per sesso e per età, non «esistono». Bisogna così far riferimento ai dati parziali dello Sprar, il Servizio di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, cioè la rete di enti locali che su quasi tutto il territorio nazionale realizza progetti di accoglienza per chi cerca protezione nel nostro Paese, sia pure con posti e risorse limitati.

Fra le 7.600 persone accolte nei progetti Sprar nel 2011, la componente maschile è quattro volte quella femminile: questa proporzione mette subito in evidenza come gli uomini soli siano di gran lunga i più rappresentati tra coloro che arrivano in Italia in cerca di protezione. Gli indicatori d'età rivelano come buona parte di questi richiedenti asilo e rifugiati, oltre uno su due, sia composta da giovani fra i 18 e i 30 anni.

Tra uomini e donne, inoltre, ben tre beneficiari su quattro dei progetti Sprar, il 76%, sono stati accolti singolarmente: è un dato che rivela un «carico di solitudine» non indifferente. Il restante 24%, con tendenza in lieve calo rispetto all'anno precedente, faceva parte di un nucleo familiare. In totale nel 2011 queste famiglie sono state 597. Quasi la metà erano composte da appena due persone, seguite da quelle di tre membri (quasi una su quattro); il 13% di tutti nuclei contava quattro componenti, mentre il 15% formava famiglie numerose con cinque componenti o più.

¹⁴ Paragrafo redatto con il contributo dell'Osservatorio permanente sui rifugiati *Vie di Fuga* della Migrantes diocesana di Torino, <http://www.viedifuga.org>.

Per «proiettare» queste cifre sul fenomeno complessivo dell'asilo in Italia, almeno indicativamente, vale la pena di ricordare che nel 2012 (qui i dati sono più aggiornati rispetto a quelli dello Sprar) hanno chiesto protezione in Italia 15.700 persone. Circa l'85% circa è di sesso maschile e solo il 15% composto da donne. Sempre nel totale di 15.700 richiedenti asilo, ben sette su dieci sono giovani dai 18 ai 34 anni. Invece, i ragazzi e le ragazze *under 18* sono poco più di 1.800, di cui 1.000 fra bambini e preadolescenti e 800 adolescenti.

Ogni richiedente asilo è «audito» *personalmente* dalla Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale. Non esiste una procedura specifica che tenga in considerazione la presenza di familiari. Così, se un richiedente asilo è fuggito dal Paese d'origine a causa di una persecuzione individuale ed è arrivato in Italia con il proprio compagno, anche quest'ultimo è costretto ad affrontare l'audizione.

La ricomposizione dei nuclei familiari, se mai, può avvenire nella fase successiva al riconoscimento dello status di *rifugiato* in senso stretto, o della *protezione sussidiaria* oppure di quella *umanitaria*. Il principio dell'unità familiare è sancito da un'ampia normativa internazionale e nazionale¹⁵.

Le spese di viaggio per le persone di cui si richiede il ricongiungimento sono a carico del rifugiato. Così come sono a suo carico le spese per produrre i documenti per le ambasciate italiane all'estero, dove si attesta che le persone da ricongiungere sono realmente i figli e la moglie. E nel caso dei figli è necessario il costoso test del DNA (300 euro a persona). Il test può servire anche a ricongiungere l'altro genitore: cioè, se dal test risulta che i figli sono di entrambi, oltre ai ragazzi potrà arrivare anche la moglie/il marito). Se il ricongiungimento riguarda il solo coniuge, si incontrano vere e proprie barriere dissuasive. In assenza o nel caso di «inaffidabilità» dei documenti rilasciati dagli Stati di provenienza, l'Italia esige da coloro che richiedono un ricongiungimento un nuovo matrimonio presso l'ambasciata italiana di competenza. Così, nel caso di coppie di cittadini della Somalia (da decenni in guerra civile e tra i maggiori Paesi d'origine dei richiedenti asilo in Italia), si chiede che il titolare di protezione si rechi in Kenya e lì faccia arrivare il coniuge ancora residente in Somalia, per risposarlo davanti a funzionari italiani. Anche in questo caso i costi, i disagi e i pericoli sono

¹⁵ Per un approfondimento della legislazione cfr. il capitolo 5 di E. Codini.

a carico del rifugiato e del coniuge (mentre a causa di episodi di corruzione si sono registrati pure casi in cui è stato necessario pagare anche solo per entrare nelle nostre ambasciate, o per evitare che una pratica fosse deliberatamente ritardata).

L'iter per la ricomposizione del nucleo familiare è faticoso se non addirittura demotivante, soprattutto se ricade su rifugiati che hanno subito violenze, torture e che si trovano in una situazione di vulnerabilità. Durante i mesi o gli anni di attesa molti acquisiscono un'ulteriore consapevolezza: l'Italia non è preparata a offrire sostegno alla famiglia ricongiunta, né rispetto alla ricerca della casa, né rispetto alla ricerca di lavoro. E si scopre che molti dei diritti legati (anche) alla vita familiare, come ad esempio la possibilità di contrarre matrimonio o di partecipare alle graduatorie degli alloggi pubblici, dipendono dall'ottenimento della residenza anagrafica nelle nostre città. I titolari di protezione spesso faticano a vedersi riconosciuta la residenza da parte dei Comuni, specialmente nei grandi centri urbani. Sempre più spesso i rifugiati riconosciuti dall'Italia che riescono a far arrivare i loro congiunti nel nostro Paese, scegliendo di sfidare la sorte (e il regolamento «Dublino II») preferiscono che questi — solitamente la moglie — presentino domanda d'asilo in un secondo Paese europeo e cercano di farli arrivare a destinazione senza lasciare le impronte digitali. Se anche loro riceveranno protezione in quel Paese, il rifugiato «italiano» proverà a raggiungerli.

Dall'Italia, per queste ragioni, vogliono andarsene anche coloro che vi hanno ottenuto «protezione». Accade perché siamo ancora un Paese incapace di garantire nei fatti, a chi ci chiede asilo in fuga da persecuzioni, violenze, torture, guerre o disastri naturali, quell'*accoglienza* che gli abbiamo garantito sulla carta.

BOX 2

Alcune esperienze Sprar di accoglienza a misura di famiglia

In Lombardia: il progetto Sprar «Solidarietà e diritto», che vede coinvolti i Comuni di Malnate, Samarate, Cardano al Campo e Casorate S. in provincia di Varese. Questo progetto di «accoglienza integrata» è rivolto a quattro nuclei familiari (con la possibilità che uno di essi sia un nucleo monoparentale e quindi «vulnerabile») fino a un massimo di 15 persone accolte in quattro appartamenti, e dura mediamente 12-18 mesi; i progetti Sprar «Famiglie al Centro» e «Nuova Frontiera» di Caronno Pertusella (ancora provincia di Varese), che afferiscono rispettivamente alla categorie «ordinari» (25 posti complessivi) e «vulnerabili» (15 posti).

In Veneto: il progetto Sprar «Fontego» del Comune di Venezia. Ente gestore è il Centro Darsena; gli interventi del Centro sono effettuati in coordinamento con l'UOC Interventi e Progetti per la Protezione Internazionale della Città di Venezia. Parte dei posti sono destinati a nuclei familiari e famiglie monoparentali richiedenti o titolari di protezione internazionale.

In Puglia: il progetto Sprar «Bari città aperta», destinato a donne e famiglie richiedenti asilo.

In Toscana: nel «Villaggio La Brocchi» gestito dall'Associazione Progetto Accoglienza, ente gestore per il Comune di Borgo San Lorenzo (Firenze), si trova la casa d'accoglienza «Verso Sud» per l'accompagnamento di famiglie immigrate con minori. Il progetto è inserito nelle strutture del progetto territoriale Sprar del Comune e dedica 20 posti-accoglienza per famiglie.

In Piemonte: il Progetto Sprar «Pais» gestito dal Comune di Settime (Asti) in collaborazione con l'Associazione Piam Onlus, dedicato alle famiglie.

Per quanto riguarda i progetti al di fuori della rete nazionale Sprar, l'Italia è quanto mai carente: a Roma il Centro Astalli ha aperto il Centro per famiglie e minori «Pedro Arrupe», progettato e strutturato per rispondere alle varie esigenze di famiglie e minori in difficoltà e che comprende, fra le varie realtà, una Comunità di famiglie rifugiate. La Comunità è nata per offrire assistenza specificamente a madri e padri con bambini in fuga da guerre e persecuzioni, giunti in Italia per chiedere asilo. Torino, invece, è l'«esempio» di una metropoli dove non esistono progetti Sprar specifici per famiglie, e anche l'accoglienza strutturata negli anni dal Comune con i «fondi Morcone» destinati alle città metropolitane non tiene conto di questa «tipologia». Quando delle famiglie di richiedenti asilo e di rifugiati accedono all'accoglienza (magari trasferite da altri Paesi europei a causa del regolamento Dublino II, cfr. oltre, *Focus 1*) si assiste al fenomeno della loro separazione: l'uomo viene alloggiato nei dormitori e le donne in strutture di accoglienza per mamme e bambini. La stessa procedura si verifica anche a Milano.

6.6. L'integrazione dal basso: la risorsa del volontariato¹⁶

Questo scenario delle migrazioni familiari — aggravato ultimamente anche dal fattore crisi — lascia intravedere uno sforzo notevole delle persone e delle comunità nell'affrontare le migrazioni, attraverso l'incontro, la relazione.

Nel nostro Paese la risorsa più efficace nella costruzione di percorsi d'integrazione è stata proprio il volontariato, tanto che spesso negli organismi istituzionali, nelle consulte, nei consigli territoriali queste realtà anche di base sono diventate uno strumento di relazione istituzionale molto forte e

¹⁶ Cfr. il contributo da me redatto per il volume a cura di Maddalena Colombo, *Immigrazione e contesti locali. Annuario CIRMiB 2013*, Vita e Pensiero, Milano, 2013.

anche uno stimolo, oltre che un valore aggiunto, in alcuni percorsi di accesso alla casa, al lavoro, alla scuola, ai servizi sanitari.

Le storie d'integrazione generate dal volontariato, «dal basso», nel nostro Paese hanno sollecitato anche la legislazione a mettersi sulla stessa lunghezza d'onda: sulla tutela della salute, sulla cittadinanza, sull'intercultura, sul dialogo religioso. Anche per l'immigrazione oggi sta avvenendo ciò che accadde negli anni Settanta, quando di fronte al fenomeno della tossicodipendenza la comunità è stata in grado di costruire percorsi diversi di accoglienza e di educazione (le «comunità terapeutiche»), rispetto alla semplice «sanitarizzazione» del problema.

Per riprendere le categorie che la Chiesa italiana ha formulato al Convegno ecclesiale nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006), possiamo raccogliere le storie di integrazione attorno ad alcuni temi fondamentali della persona, perché integrazione significa promozione della persona e, quindi, ciò che è più importante della persona diventa ciò che è più importante nel processo di integrazione.

6.6.1. Famiglia e affetti

Un primo tema attorno al quale sono nate storie di integrazione riguarda la *sfera della famiglia e degli affetti*. È un tema fondamentale, perché in una relazione non è possibile mettere in secondo piano la tematica degli affetti, cioè dell'amore che significa anche vivere insieme, che diventa anche matrimonio, figli, percorso di vita nuova. Nel Convegno nazionale *Amarsi e sposarsi nei matrimoni misti: attenzioni pastorali e canoniche* (Roma, 21-23 febbraio 2013), organizzato dall'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Religioso e dall'Ufficio Famiglia della CEI, sono state presentate relazioni molto interessanti a tale riguardo.

In particolare, nell'intervento della sociologa Carmelina Chiara Canta si è presentata e descritta una ricerca promossa dall'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana. La scheda-questionario è stata inviata a tutti i Vescovi delle circa 224 diocesi italiane per raccogliere le informazioni relative al decennio 1999-2008. Questa rilevazione è seguita a quella già realizzata per gli anni 1995-1998.

Complessivamente le richieste di dispense e licenze per matrimoni «misti» e «dispari» sono state 10.858, di cui la maggior parte, 6.401, pari al

59%, sono interconfessionali, 839 pari al 18%, sono richieste con credenti di altre religioni e 3.618 pari al 33%, con coniuge di altre tipologie (non battezzati, abbandoni della fede, battezzati passati ad altra confessione, ecc.).

Alcuni Comuni, a tale riguardo, hanno costruito un vero e proprio percorso di accompagnamento per chi ha scelto un matrimonio misto, per chi ha scelto un matrimonio civile, in linea con il percorso di preparazione al matrimonio religioso. In Emilia-Romagna, ma anche in Toscana, in Calabria, in Campania, diverse amministrazioni comunali hanno promosso questa esperienza, ad esempio, anche con l'ausilio di mediatori culturali. In questo modo, hanno aiutato le coppie a conoscere le opportunità per una famiglia, anche mista, all'interno dei percorsi legislativi, dei percorsi regionali sulla casa, sui nidi, sul tema scolastico.

Interessante, sempre nel mondo degli affetti, è stata l'esperienza, in aumento in Italia, dei condomini solidali, cioè di famiglie che hanno scelto di andare a vivere insieme, pur provenendo da storie, culture e religioni diverse. Queste famiglie hanno fatto una scelta di vita insieme, con momenti comuni anche d'incontro, con un aiuto reciproco rispetto a determinate esigenze familiari (custodia dei figli, accompagnamento scolastico, salute, spesa, ecc.). Una storia particolare di integrazione familiare è quella degli affidi e delle adozioni, oppure dell'accoglienza in casa di un minore non accompagnato.

6.6.2. *Famiglia, lavoro e festa*

Un'altra sfera di attenzione nelle storie di integrazione familiare è *il mondo del lavoro con il mondo della festa*: l'esperienza dell'accompagnamento al lavoro, delle relazioni sul posto di lavoro in ordine anche al riconoscimento di alcuni diritti.

In Italia, oggi, abbiamo 2.500.000 lavoratori stranieri di cui 1.113.000 iscritti al sindacato. L'accompagnamento al sindacato di un compagno di lavoro, che non vede nel suo collega immigrato semplicemente una forza lavoro, ma una forza di partecipazione alla vita della fabbrica, alla vita di un ambiente lavorativo, è un altro aspetto molto importante e interessante: e questo è avvenuto tante volte dal basso. Proprio un accompagnamento da lavoratore a lavoratore ha creato una serie di opportunità, anche se è ancora lontano nel nostro Paese il raggiungimento della tutela dei diritti dei

lavoratori immigrati. Infatti, il lavoratore immigrato a parità di contratto, in Italia guadagna il 30% in meno in busta paga e se donna il 35%. I percorsi di integrazione possono trasformarsi così in percorsi di prevenzione degli incidenti sul lavoro, di tutela contrattuale, di rispetto del riposo. Sempre sul piano del lavoro, importanti sono i percorsi per lavoratori stranieri diversamente abili. Sappiamo come il tema della «diversabilità» nel mondo del lavoro è ancora un grosso tabù nel nostro Paese: c'è una percentuale bassissima di lavoratori tra i diversamente abili. Esistono, ad esempio, esperienze interessanti di cooperative sociali, in cui l'attenzione anche al diversamente abile straniero è stata un punto fermo per ricostituire il senso della cooperativa o per far nascere la stessa cooperativa, attraverso l'incontro di lavoratori italiani e stranieri. Interessante è anche il fatto che l'impresa stia diventando immigrata: 400.000 imprese di immigrati in Italia hanno dato lavoro a 500.000 persone, di cui almeno la metà italiane. L'impresa immigrata diventa un valore aggiunto nella costruzione di una rete di possibilità lavorative dentro un territorio.

In relazione ai temi del riposo e della festa, alcune associazioni si sono impegnate a garantire il riposo festivo ai lavoratori stranieri, per aiutarli a capire come esso sia un valore per la vita, per la famiglia. Pensiamo a cosa significhi in alcuni contesti — come, ad esempio, quello del lavoro delle cosiddette «badanti» o meglio «assistenti alla persona» — la necessità di offrire luoghi di incontro e di festa per donne sole oltre che tutelare il giorno di riposo. Una badante non è soltanto una persona che assiste una persona inabile, ma diventa un'altra figura della famiglia: 710.000 badanti (o meglio assistenti alla persona) immigrate sono iscritte all'INPS e sono presenti in un milione di famiglie italiane. La Migrantes ha pubblicato un libretto bilingue per pregare insieme, la badante e l'anziana: un'esperienza ecumenica dal basso. Infatti, in molti casi la badante è una donna ortodossa, poiché molte badanti vengono dall'Ucraina, o dalla Moldavia, o dalla Romania: il libretto ha aiutato due persone, due cristiani a vivere insieme il momento della preghiera, sapendo che ci uniscono mille anni di preghiere comuni. Il tema della festa è diventato in questi anni un aspetto fondamentale dell'incontro tra popoli: 163 «feste dei popoli» sono celebrate nelle città italiane e sono diventate un momento importante non solo per assaggiare i cibi gli uni degli altri, ma anche per riconoscere una presenza, il valore di una diversità dentro una città, dentro una chiesa, dentro una realtà sociale.

6.6.3 *Famiglia e fragilità*

Una terza parola sulla quale si sono create storie di integrazione è *fragilità*. Il tema della fragilità è uno dei temi che segna di più, soprattutto all'inizio della loro storia, le persone migranti. Fragilità chiede uno scambio di attenzione a quelli che sono i bisogni primari di una persona: come ad esempio l'accompagnamento della persona a un servizio sanitario. Una recente ricerca dei medici di famiglia segnalava che due immigrati regolari su tre non hanno assistenza sanitaria: nessuno si è posto il problema di accompagnare l'immigrato regolare ad avere il medico per la salute sua e di tutta la comunità.

Le fragilità nascono da queste disattenzioni: scoprire il ritardo nel diagnosticare un tumore al seno di tante donne immigrate in Italia, il ritardo sulla tutela della maternità (su 105.000 interruzioni di gravidanza nel 2012 quasi 40.000 riguardano donne immigrate, spesso sole¹⁷), il ritardo nel cogliere casi di depressione, attacchi di panico che colpiscono particolarmente i giovani. Il tema della fragilità ha generato dal basso la nascita di storie importanti di accompagnamento, centri di aiuto alla vita, consultori, 2.000 ambulatori del privato sociale (uno dei primi ambulatori dell'immigrazione è nato alla stazione Termini di Roma), ogni giorno mediamente visitati da 26.000 persone. Un milione di persone immigrate ha trovato nella povertà e nella fragilità il sostegno di volontari nelle associazioni, nei centri di ascolto, negli ambulatori, nelle mense, nei dormitori. Il tema della fragilità porta a guardare alle 40.000 donne vittime di tratta per sfruttamento sessuale su tante strade e in tanti locali, che hanno bisogno di essere incontrate e accompagnate. Il grande lavoro delle unità di strada ha visto la nascita di storie molto belle di salvaguardia della persona e di protezione sociale, oltre che una consapevolezza politica entrata nella legge Turco-Napolitano di uno strumento — unico in Europa — di protezione sociale. Infatti, 10.000 donne, con l'articolo 18 della legge sull'immigrazione e il Testo unico, sono uscite dalla strada e hanno costruito una storia nuova di famiglia. L'atten-

¹⁷ Ministero della salute, *Relazione del Ministro della Salute sulla attuazione della Legge contenente norme per la tutela sociale della maternità e per l'interruzione volontaria di gravidanza (Legge 194/78) – dati preliminari 2012 e dati definitivi 2011*, 13 settembre 2013, in: <http://www.salute.gov.it>.

zione dal basso nei confronti di chi è fragile è anche attenzione a tutelare i loro risparmi, il frutto del loro lavoro: il vero contributo della cooperazione internazionale viene dalle persone migranti, che inviano a casa ogni anno i loro risparmi, nell'ultimo triennio mediamente 7 miliardi e mezzo di euro¹⁸.

È importante supportare anche l'accompagnamento a scuola del bambino immigrato. Mediamente un bambino immigrato in Italia, nonostante le tutele di legge, perde un anno scolastico. Soprattutto se un bambino arrivasse in Italia ad anno scolastico iniziato, la possibilità di accesso alla scuola non è scontata. Di conseguenza, l'abbandono scolastico oggi è in crescita, dopo 40 anni di decrescita. L'accesso alla scuola è accompagnato da una rete di servizi del volontariato, spesso nelle nostre parrocchie, quali: il doposcuola, attività ricreative negli oratori, diverse realtà associative. Il tema della scuola apre anche al discorso di una didattica interculturale con strumenti nuovi. A Prato, ad esempio, due scuole hanno scelto come seconda lingua il cinese. Gli insegnanti e i genitori hanno capito che la città e il territorio stanno cambiando (il 20% della popolazione è cinese) e forse questa scelta può essere un valore aggiunto per i propri figli, ma anche per i nuovi cittadini cinesi.

6.6.4 Famiglia e cittadinanza

Un'ultima parola chiave nel processo di integrazione è *cittadinanza*. 22 associazioni si sono unite e hanno dato vita alla campagna «L'Italia sono anch'io», per la cittadinanza da subito ai bambini che nascono in Italia da genitori regolarmente presenti sul territorio da almeno un anno. La cittadinanza è un discorso molto importante: è riconoscere il fatto che ci sono 650.000 bambini nati in Italia, che rischiano di essere cittadini di serie B. Questa campagna è stata significativa perché 100.000 persone hanno firmato, così come altre 100.000 hanno firmato per il diritto di voto amministrativo degli immigrati, strumento fondamentale di partecipazione e di integrazione. Non basta avere o essere in una democrazia, occorre costruire percorsi democratici attraverso i quali ci sia il riconoscimento di diritti fondamentali.

Sul piano ecclesiale, avere un milione di cattolici di 126 nazionalità diverse non può non innescare percorsi nuovi, che aiutino queste persone,

¹⁸ Cfr. il sito: <http://www.mandoisoldiacasa.it>.

questi fedeli cristiani alla partecipazione nei consigli pastorali, nelle associazioni ecclesiali. L'AGESCI, ad esempio, si è posta il problema di come fare affinché la propria associazione diventi strumento di integrazione, poiché solo lo 0,5% dei soci è straniero, mentre abbiamo il 10% di stranieri in Italia. Nelle scuole cattoliche gli stranieri sono mediamente l'1%: bisogna essere attenti a non fare delle scuole esclusive, quando da sempre le scuole cattoliche sono nate come scuole inclusive, che hanno un'attenzione in più verso i più poveri, i lontani. In alcune città, in alcuni quartieri, il CSI (Centro Sportivo Italiano), ad esempio, ha creato un'attenzione particolare verso i ragazzi stranieri, per fare in modo che gli stessi fossero coinvolti nel gioco: nell'arco di due anni hanno avuto una partecipazione in più del 20% di ragazzi immigrati.

BOX 3

Partecipazione degli immigrati alla vita sociale ed ecclesiale italiana

Di seguito, alcuni esempi su cosa significhi la partecipazione alla vita sociale e culturale italiana degli immigrati e come la partecipazione venga effettivamente messa in pratica.

Donatori di sangue in Toscana. Il 20 aprile 2013 in apertura della 42ª Assemblea dei soci Avis di Toscana è stata presentata la quinta rilevazione sulla presenza dei donatori immigrati in associazione. Nel 2006, anno della prima rilevazione, i donatori immigrati erano 669; nel 2013 sono diventati 2.409. Dal 2010 l'incremento è del 43%. Il 53% è uomo e il 47% è donna. L'indagine, condotta su 162 sedi comunali, mostra che sono presenti nel 78% delle sedi Avis della Toscana e rappresentano il 3,1% del totale dei donatori di sangue Avis. La provenienza geografica dei donatori Avis immigrati è variegata: 43% dall'Europa Balcanica e Orientale, il 17% dall'Europa e il 19% dall'Africa del Nord e dal Medio Oriente. Donare il sangue non è un'azione scontata poiché legata all'ambito culturale e religioso di provenienza del cittadino immigrato. Tuttavia il sempre più incisivo coinvolgimento comunica una sempre più strutturale presenza di cittadini che vivono pienamente in Italia e non solo vi lavorano.

La partecipazione dei migranti alla vita ecclesiale nella diocesi di Bergamo. Il guardare ai contesti locali può sicuramente dare un dettaglio maggiore delle situazioni vissute. In una ricerca riproposta a distanza di tre anni dall'Ufficio Migranti della Diocesi di Bergamo nell'anno pastorale 2012/2013 emerge la fotografia della presenza dei migranti nelle comunità cattoliche locali. Rispetto alla prima indagine del 2009 si assiste a un ridimensionamento della frequenza abituale degli stranieri alla Santa Messa (dal 63% al 58,6%): in una parrocchia su tre nessuno straniero partecipa. Strettamente legata alla frequenza alla Santa Messa è la partecipazione ai momenti di catechesi. La quasi totalità delle frequenze riguarda la fascia di età della scolarizzazione primaria, quando cioè vi è la preparazione e la celebrazione dei principali sacramenti di iniziazione cristiana (l'85% di chi frequenta la catechesi ha un'età compresa tra i 6 e i 14 anni). Per gli adulti, i ricercatori definiscono la partecipazione (inferiore al 10%) «incerta». Una delle preoccupazioni maggiori è il passaggio di molti cattolici verso chiese alternative che sanno meglio proporsi con metodi più vitali e di impegno concreto verso chiese alternative che sanno meglio proporsi con metodi più vitali e di impegno concreto verso gli immigrati.

6.7. Conclusioni: famiglie diverse che camminano insieme nella Chiesa e nella città

La situazione della famiglia nella mobilità è, dunque, molto cambiata e i motivi sono diversi. Innanzitutto sono cambiate le condizioni in cui le famiglie si trovano a vivere. Poi sono cambiati i protagonisti; oggi i compiti ai quali si è chiamati sono molteplici e differenti.

Chiesa e società che camminano insieme sono interpellate da questo cambiamento familiare che si inserisce in un nuovo contesto multi-etnico e interculturale da una parte, ed ecclesiale, ecumenico e interreligioso dall'altra. È da notare che, mentre si afferma l'importanza del ricongiungimento e dell'unità familiare, si debba favorire nella Chiesa e nella società un processo condiviso di integrazione, rendendo le famiglie corresponsabili e protagoniste della vita sociale ed ecclesiale nei territori in cui abitano e vivono. A tale scopo, oltre che ribadire l'importanza dell'estensione del diritto di cittadinanza ai bambini nati in Italia, possono diventare importanti i cammini educativi di partecipazione alla vita della scuola e della società delle famiglie, come anche l'attribuzione del diritto di voto amministrativo agli immigrati regolarmente presenti nel nostro Paese. Anche nuove forme di tutela dei lavoratori della famiglia migrante e dell'unità familiare in tempo di crisi, come anche azioni che agevolano l'accesso alla casa per la famiglia immigrata, sono risposte che possono interpretare il cambiamento della vita economica e sociale delle nostre città.

BOX 4

Un caso particolare: la famiglia rom e sinta in Italia¹⁹

Dal lontano 1969, quando don Bruno Nicolini curò la redazione del testo *Famiglia zingara*, al 2009, quando la giovane regista rom Laura Halilovic realizzò il film *Io, la mia famiglia rom* e Woody Allen, c'è stato un arco temporale di 40 anni. La struttura familiare rom narrata dal sacerdote fondatore dell'Opera Nomadi non sembra trovare alcun riscontro nelle fresche immagini della giovane regista torinese. Nei 40 anni intercorsi i nostri assi sociali sono cambiati e, di conseguenza, anche la famiglia rom e sinta appare profondamente ridisegnata nella sua struttura.

Parlare della famiglia rom e sinta come un nucleo culturalmente lontano da noi, e non come una famiglia che vive e che sogna come qualsiasi altra famiglia italiana o

¹⁹ Ringrazio il dott. C. Stasolla, Presidente dell'Associazione «21 luglio», per la collaborazione nella redazione del paragrafo.

straniera presente nel nostro territorio, sarebbe un discorso sbagliato. Attraverso la relazione diretta ci accorgiamo spesso come tra i rom e i non rom ci siano molte meno differenze di quelle che pensiamo. I bambini e i ragazzi rom sono minori che come i loro coetanei non rom chattano sui social network, twittano con i loro compagni e su Facebook, creano i loro profili e costruiscono le loro evasioni virtuali. Le giovani coppie rom hanno i medesimi sogni e desideri, difficoltà e problemi, dei loro coetanei non rom.

Parliamo quindi di famiglie rom e sinte che non hanno nulla di diverso dalle famiglie che abitano le nostre città, ma che nella realtà, è inutile nascondere, sono diverse. Secondo i dati della Commissione europea in Italia vivrebbero 170-180 mila rom, corrispondenti allo 0,23% della popolazione totale. Di essi, secondo il Ministero del Lavoro, almeno 70 mila sono cittadini italiani. Per il Ministero dell'Interno le famiglie che ancora viaggiano in carovana rappresentano solo il 2-3% dei rom. Secondo il *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione dei Rom, Sinti e Caminanti*, approvato il 9 febbraio 2011 dalla Commissione Straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, sono invece 40 mila i rom che vivono nei «campi nomadi». Questo dato, estremamente esiguo, rappresenterebbe tra un quarto e un quinto della popolazione rom complessiva. I restanti 130-140 mila vivono quindi nelle abitazioni ordinarie.

1. Le famiglie rom e la casa

Le politiche nazionali e locali nelle loro azioni in ordine all'abitare riferito alle famiglie rom e sinte, violano spesso il diritto di garantire a tutti un alloggio adeguato. Il diritto all'alloggio viene riconosciuto per la prima volta a livello internazionale nel 1948 all'interno della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e successivamente ribadito all'interno di numerosi strumenti internazionali quali il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, la Convenzione Internazionale per l'Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione Razziale, la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Tali convenzioni, oltre a riconoscere il diritto di ciascun individuo a godere di un alloggio adeguato, proibiscono ogni tipo di discriminazione nell'accesso alla casa. Diverse organizzazioni internazionali negli anni hanno denunciato come la politica italiana, fondata sulla creazione e la gestione di spazi urbani riservati alle sole famiglie rom («campi nomadi» o «ghetti etnici in abitazioni convenzionali») violi le istanze legate al diritto all'alloggio: la pratica degli sgomberi forzati, la collocazione di famiglie rom in aree insalubri, distanti dalle reti sociali e la loro sistemazione in container, roulotte o strutture in muratura prive di servizi igienici, di fognature e di acqua corrente, rendono le politiche italiane incompatibili con quanto previsto dalla normativa internazionale.

2. Le famiglie rom e la scuola

Dalla questione legata all'abitare passano inevitabilmente altri percorsi di cittadinanza, come l'inclusione scolastica. Le strutture abitative in cui vivono molte famiglie rom si rivelano lontane dal tessuto urbano, inadeguate e rigide, non contemplando la naturale estensione della famiglie, prive di condizioni igienico-sanitarie adeguate. La sospensione del diritto all'alloggio ha inevitabili conseguenze in ambito scolastico e sanitario. La scuola rappresenta per molte famiglie rom uno spazio di apprendimento, ma soprattutto un momento di interazione e di integrazione con la società maggioritaria. In realtà, in classe è frequente che lo studente rom, in quanto abitante del margine sociale, sia oggetto di ulteriore emarginazione non solo sociale ma anche didattica, così come di episodi di razzismo. Secondo il *Rapporto nazionale Miur/Ismu sugli alunni con cittadinanza*

non italiana, gli alunni rom, sinti, caminanti con o senza la cittadinanza italiana nell'anno scolastico 2011/2012 erano 11.899, concentrati soprattutto nel Lazio e in Lombardia²⁰.

3. La famiglia rom e la salute

Un altro importante indicatore dell'inclusione sociale della famiglia rom è quello relativo alla condizione di salute. Circa un terzo degli articoli scientifici riguardanti la «salute zingara» pubblicati tra il 1979 e il 1992 si sofferma sulla dimensione genetica ignorando quasi completamente i fattori esogeni delle malattie, come ad esempio le condizioni abitative, il reddito, le abitudini alimentari. Soltanto negli ultimi casi si è andato affermando un approccio differente, che concepisce la malattia come il risultato di una serie di variabili, ambientali come fisiche, e che riconosce il ruolo dei cosiddetti determinanti sociali della salute. Questi ultimi si riferiscono alle condizioni di vita individuali e comprendono dunque gli svantaggi, le barriere e le differenze sociali del singolo: mancanza di risorse familiari, carenza di istruzione, incertezza lavorativa, precarietà abitativa, inadeguatezza del reddito, isolamento ed esclusione sociale, esclusione della mobilità urbana e dai trasporti, mancanza di controllo sulla propria vita lavorativa e domestica. Pertanto, possiamo dire che le condizioni dei «campi nomadi» in Italia favoriscano tra le famiglie rom la diffusione di specifici disturbi e malattie.

4. I rom e il lavoro

Ultimo indicatore che si vuole analizzare per valutare il grado di inclusione sociale della famiglia rom è quello riferito al mercato del lavoro. Quest'ultimo in Italia risulta drasticamente sfavorevole per uomini e donne sinti e rom in termini assoluti e in confronto ai residenti stranieri e italiani. Utilizzando i dati che emergono dal *Rapporto Nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei rom in Italia*²¹, emerge come il lavoro regolare, per i rom, si associ alla soluzione abitativa dell'abitazione convenzionale. La quota di occupanti regolari interna a quanti vivono nei «campi nomadi» è assai modesta e supera di poco il 10%. In sintesi, possiamo dire che chi risiede in un'abitazione convenzionale è più spesso occupato, chi abita in insediamenti formali risulta più spesso in cerca di lavoro, chi abita in insediamenti informali risulta più spesso in condizione di inattività e di disoccupazione.

5. Conclusioni

In conclusione, la famiglia rom, è questo ciò che emerge, è diversa non tanto per questioni meramente culturali, ma lo è per una condizione di povertà relativa e di povertà assoluta. Utilizzando le elaborazioni ISTAT del 2010, i ricercatori che hanno curato il *Rapporto Nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei rom in Italia* concludono: «Abbiamo stimato che i nuclei rom economicamente poveri nel campione sono la quasi totalità: intorno al 95% dei nuclei con due o più componenti, 69% per i nuclei monopersonali. Abbiamo poi anche un'analisi della povertà assoluta, utilizzando la stessa indagine ISTAT. Utilizzando le soglie di povertà assoluta stimate dall'ISTAT emerge sostanzialmente lo stesso risultato: una diffusione vastissima di povertà, anche quando ci riferiamo agli standard minimi di vita».

²⁰ MIUR/ISMU, *Alunni con cittadinanza non italiana. Approfondimenti e analisi*, Rapporto nazionale MIUR/ISMU Anno scolastico 2011/2012, Quaderni Ismu 1/2013, Milano, 2013.

²¹ Eu inclusive, *Rapporto nazionale sull'inclusione lavorativa e sociale dei Rom in Italia*, <http://www.casadellacarita.org/eu-inclusive/rapporto.html>.

Forse è tempo di inserire le azioni rivolte alle famiglie rom e sinte nell'alveo delle ordinarie politiche familiari, facilitando anzitutto un adeguato sistema di accesso ai servizi e un riconoscimento del diritto alla cittadinanza che vale per chiunque, al di là del suo status giuridico e di una nostra classificazione etnica.